

COME NASCE UN SOGNO

C'è in ognuno di noi un angolo della fantasia dove ci piace andare, dove ci piace rifugiarsi. E' un posto segreto di cui siamo gelosi ed è in questo angolo che cominciano e finiscono i sogni. E' improbabile che due persone sognino la stessa cosa, ma che poi siano sette uomini che concludano la giornata con lo stesso sogno è un qualcosa che è miracolo e prodigio.

E i miracoli esistono e da sempre, per renderli visibili, reali, concreti, occorre saperli cercare e trovare, e sette uomini, normali, ci sono riusciti.

Sette uomini che una sera d'autunno si ritrovano a confessare che sognavano lo stesso posto, la stessa montagna: l'Everest.

Tutti e sette hanno in comune la passione di "andar pei monti", fanno parte dell'Associazione "il Chianiello", sono "Amici della Montagna", frequentano i versanti e le cime dei Monti Lattari, appartengono al "Regno del Cerreto" e sono "sudditi di Ocalan", si dilettono a leggere di scalate, di conquiste, di storie belle e di tragedie di Montagna.

Tanta passione li ha coinvolti al punto di pensare di poter vivere l'avventura di avvicinarsi alle montagne più montagne della Terra, di ripercorrere strade e sentieri dei grandi della montagna, e tra questi stanno Mallory e Irvine, uomini che hanno fatto la leggenda dell'Everest.

Andare lassù è follia e incoscienza, ma è pur sempre vero che, se un pizzico di follia e di incoscienza non ti tiene compagnia, la vita, la tua unica vita si riduce ad un semplice assaggio di cose, anche buone, che altri, però, hanno preparato per te.

Sognando e parlando, questi sette uomini si sono convinti e decisi, vanno in Tibet, sul tetto del Mondo, e porteranno un fiore e verseranno una lacrima per George ed Andrew, sepolti da qualche parte sulla Montagna del loro sogno.

Uomini di terra, di Angri, Corbara e Scafati, uomini del Sud, che non hanno niente in comune con la vera gente delle montagne, con coloro che sfidano l'immensità delle cime, se non la volontà di sperare che almeno una volta nella loro vita i sogni possono anche diventare realtà.

Il 13 di maggio partiranno, vanno a Kathmandu nel Nepal per poi entrare in Tibet ed arrivare al Campo Base dell'Everest o Chomolungma, come lo chiamano i tibetani.

Si fermeranno e metteranno tende a 5250 mt, poco lontano dalla vetta che ha ormai preso il cuore e la mente di sette uomini, sette amici che sanno ancora sognare e vivere.

Da "Viaggio nell'Himalaya" 2001



MESSAGGIO DI SUA MAESTA' OCALAN RE DEL CERRETO

Io Ocalan, primo re del Cerreto, mando voi miei prodi nelle terre delle origini della mia stirpe, per far sì che il vostro "IO" si impregni

di purezza, perché voi, amici della montagna e membri della corte reale, siete i messaggeri del Regno del Cerreto.

Portate un abbraccio da parte della montagna più bella dei Monti Lattari alla montagna madre di tutte le montagne ed ai pacifici Tibetani che vivono su i suoi altopiani.

Dite loro che il re del Cerreto, Ocalan, sarà fiero se riuscirà a formare un popolo come il loro capace di rispettare anche un lombrico.

Quando sarete lassù in alto dite ai quattro venti che sul Cerreto si è formato un nuovo regno, al quale possono farvi parte tutti gli esseri dell'Universo, perché è un regno multietnica, multireligioso e multirazziale,

un regno di pace.



La bandiera del Tibet

Questo messaggio, inciso su rame, è stato deposto tra le pietre del chorten più alto del mondo a 5250 mt ai piedi dell'Everest Il 21 maggio 2001 da sette Moscardini del Chianiello.



Messaggio di Ocalan

Da "Viaggio nell'Himalaya" 2001

E SPLENDEANO LE STELLE...

E' una notte di stelle, milioni e milioni, tante come non ne ho mai viste. Si distinguono i Carri dell'Orsa, la Stella Polare e Sirio, sono le stesse stelle delle notti di sempre, ma sono più vicine, quasi si fanno toccare. Mi trovo ad oltre cinquemila metri d'altezza, sono vicino alla mia piccola tenda rossa ai piedi dell'Everest nella valle glaciale arida e sassosa del campo base.

L'emozione e la commozione che mi prendono non mi lasciano dormire, il vento gelido che fino a poco fa scendeva sferzante e ululante dalle pareti di gelo ha segnato una tregua, forse tra poco riprenderà ed io tornerò al riparo sotto la tenda. Adesso sono fuori e mi guardo intorno, sento il rumore dell'acqua tra le pietre del torrente, fra poco un velo di ghiaccio calerà sull'acqua, come una coperta a proteggerne il riposo, ma il fiume non si fermerà, continuerà a vivere, ma in silenzio. Come silenti e nere sono le cose che mi circondano, con il sole ritorneranno a vivere, ma l'alba è ancora lontana. Sono solo coi miei pensieri, non odo più i lamenti e i respiri agitati degli altri amici, accovacciati sotto i



sacchi a pelo nelle tende, forse stanno già, ognuno abbracciando il proprio sogno. Vorrei tanto non pensare, guardare soltanto le stelle che così non le vedrò mai più.

Ma prima delle stelle lo sguardo si ferma ed io m'incanto a rivedere la Montagna, i ghiacciai diventati più bianchi nella luce lunare. Vedo la cima, le rocce, la striscia gialla che è al "limitar della zona della morte" oltre gli ottomila metri, le altre cime che contornano il profilo, ecco il punto dell'ultimo balzo, prima della vetta, lo "step" finale e fatale per i due eroi, George ed Irvine, ma lì c'è qualcosa che si muove! Qualcosa che sbatte al vento come una bandiera! Sì! c'è qualcosa, ed è una piccola tenda ! Non è rossa come la mia, è chiara, bianca, forse è il ghiaccio che la ricopre. Una luce si accende nella tenda, un debole chiarore giallo che viaggia fino ai miei occhi, c'è qualcuno nella tenda, anzi sono due ombre che si sollevano, poi tornano a distendersi, poi di nuovo si sollevano. Ombre che si agitano ed appartengono a due uomini che non riescono a riposare: Lassù fa più freddo, il vento è tempesta, l'aria è sottile, si respira con affanno e fatica. Forse stanno parlando fra di loro, forse pensano alla scalata dell'indomani che li porterà sulla vetta del Mondo. Ma chi sono?



Nel pomeriggio mi ero informato tra gli altri accampamenti se qualcuno era salito in alto; no, non c'era alcun tentativo in atto, stavano tutti in basso ultimando i preparativi e il periodo di acclimatazione .

E allora chi sono quei due le cui ombre si muovono lassù? E mentre mi arrovello mischiando pensieri e visioni, mi sento portare improvviso nel vento che ha ripreso forza fino a quella tenda. Adesso riesco a vederli, sento le voci, parlano un'altra lingua, ma parlano della Montagna, tanto basta per comprendere le loro parole e i loro pensieri.

Uno è giovane, capelli neri, alto e robusto, poco più che ventenne parla con entusiasmo e sorride, è per la prima volta in Himalaya, e ancora non crede che sta a poche centinaia di metri dalla cima più alta; l'altro è taciturno, ascolta distratto le parole dell'amico, sembra che stia altrove, in un altro luogo, ha circa quaranta anni, poi comincia a parlare e racconta che è la quarta volta che si trova al cospetto della Montagna che gli è entrata nel sangue e nella mente. La sua vita è qui, quello che vuol fare è solo arrivare in vetta e per primo. Ha moglie e una figlia, ha per loro un pensiero, ma non si lascia tentare dalla nostalgia, domani è il grande giorno si va incontro alla gloria o alla morte, non c'è altro, non ci può essere altro.

Tre volte lo ha respinto, tre volte lo ha rifiutato, sente che la vita sta passando e questa è l'ultima chance. Il giovane compagno si è addormentato, lo guarda e trova un volto sereno e felice, quello di un bimbo che si addormenta nella braccia della mamma. Lui, no, non riposa, torna a rifare il percorso che lo separa dalla vetta, esamina gli ultimi ostacoli, controlla il funzionamento delle bombole di ossigeno che stavolta dovrebbero aiutarlo a superare le difficoltà dell'altitudine estrema. Poco prima dell'alba chiude gli occhi, la tensione è scivolata nel sonno, ormai tutto è deciso.



Arriva l'alba, i primi raggi da est raggiungono le cime vicine, il vento è diventato amico e i due uomini escono dalla tenda bianca. Sorridono, sono pronti. Le condizioni atmosferiche sono buone e favorevoli per tutto il cammino che li aspetta. Imbracano le bombole aiutandosi a vicenda, sistemano i respiratori dietro le spalle, hanno ramponi e picozze, una corda a testa.

Una pacca sulle spalle e via decisi sul pendio che sale dritto alla cima, davanti è l'uomo più anziano. Li vedo, nel chiarore dell'alba, allontanarsi, dopo cento metri superano il primo ostacolo, un gradino di roccia, e ancora avanti. Ho con me un binocolo e li posso seguire fino alla meta. Improvviso, il sole scompare, arrivano da ovest veloci nuvole bianche, il vento ritorna a soffiare, gelido e pungente: si è risvegliata la Dea della Montagna.

Meglio mettersi al riparo e attendere il ritorno dei due uomini. Un grido, è la mia voce li accompagna, prima che scompaiono: *“E' il vostro, giorno, la gloria vi attende!”*.

Rimango ancora al vento fin quanto l'eco esaurisce la mia voce. Indugio su quella roccia, sto aspettando la loro risposta. E mi giungono le loro parole: *“Torniamo a casa!”*.

Mi sveglio e mi ritrovo nella tenda rossa al campo base, davanti a me Henyo e Willy che ripetono: *“Torniamo a casa! L'avventura si è conclusa, il nostro sogno realizzato. Adesso è ora di togliere le tende e mettere fine alle nostre sofferenze!”*

Non sono George ed Andrew. Ho sognato! Mi alzo, esco fuori dalla tenda e guardo in alto, dove è l'ultimo gradino di roccia, poi la cima e sulla cima vedo due piccoli punti neri che si agitano e si abbracciano. Allora, non ho sognato! C'è l'hanno fatta, hanno conquistato la Montagna delle Montagne e sono stati i primi. Ecco adesso ridiscendono.

Ma, no! Continuano a salire, sono su una nuvola che li porta in alto, sempre più in alto, dove l'azzurro del cielo si confonde con il bianco Paradiso degli Eroi delle vette!

Adesso, sì che posso ritornare a casa, ho rivisto i miei eroi e so che ce l'hanno fatta!

Le foto:

Le tende rosse

L'Everest, versante Nord – Rongbuk – Tibet

Irvine e Mallory, fotografati una settimana prima della scomparsa

Da *“Viaggio nell'Himalaya”* 2001

CE L'HANNO FATTA!

Campo-Base ore 16 di Domenica 20 Maggio 2001: una lapide viene deposta sul luogo che ricorda il sacrificio di Mallory ed Irvine. Sono a 5250 mt di altezza, di fronte a loro la parete verticale del Chomolungma, nome tibetano, dell'Everest, la madre di tutte le montagne, il tetto del mondo. Sono in sette, Moscardini di Angri, Scafati e Corbara; vengono da terre vesuviane, dai versanti dei Lattari, hanno portato e con fatica una piccola lastra di marmo, con loro ci sono sherpa tibetani e nepalesi.

“Dalla gloria delle vette per sempre nei nostri cuori”, sono le parole incise per ricordare la sfortunata e leggendaria impresa di George Mallory ed Andrew Irvine, alpinisti britannici che hanno scritto la storia e la leggenda di questa montagna. Un momento di commozione, una foto ricordo con



la bandiera dei Moscardini, la lettura del messaggio di pace di Ocalan, re del Cerreto, poi lasciato sulle pietre del piccolo chorten e la missione si conclude. Eroici e meravigliosi, i sette Moscardini partiti dall'Italia il 13 di maggio che hanno affrontato rischi, sopportato sacrifici, mangiato l'immangiabile, dormito tra pietre e ghiaccio, sofferto per l'altitudine, senza contatti con il mondo, isolati sulla pietraia di Rongbuk.

Ce l'hanno fatta, hanno portato bandiere e immagini, simboli e simulacri della vita di tutti i giorni, hanno testimoniato la loro appartenenza e la loro condizione di uomini liberi e orgogliosi.

Sono tornati, adesso racconteranno e faranno scorrere le immagini della loro avventura tra le eterne montagne, tra le genti nepalesi e tibetane, i loro incontri e gli abbracci con i bambini himalayani. Parleranno di villaggi lontani, di città incredibili, di templi e di luoghi misteriosi, hanno visto miseria e abbandono, ma anche fierezza e orgoglio di popolo, dignità e profonda spiritualità. Hanno sorriso con il sorriso dei bambini dagli sguardi lucenti e innocenti.

Sono tornati dopo un viaggio che porteranno per sempre nella mente e nel cuore, e negli occhi continueranno a vedere la montagna di Mallory ed Irvine, bianca ed altissima nel cielo azzurro del Tibet.

Le foto:

I sette Moscardini al campo base, 5250 mt

"La Foglia" N. 23 Giugno 2001

NAMASTE

Namaste: una sola parola, ma è il più bel saluto augurale in lingua nepalese. Avevamo imparato a ripeterlo ad ogni incontro e sempre un sorriso ci accoglieva.

E' un saluto di pace e di serenità per il ricco ed il povero, per il miserevole e per il re. E' un saluto del cuore e dal cuore.

Tre sillabe, tre note, una musica dolce che ti riempie e ti rasserena. Per un attimo la povertà scompare, il dolore svanisce, l'ansia ti abbandona. Ti prende la gioia, la speranza e un pizzico di beatitudine. Una sola parola che a sentirla ti cambia e ti riappacifica con tutti. E se imparassimo ad usarla anche noi?

Salutare con "Namaste" tutte le volte che s'incontra un amico. Non è difficile! Il difficile è incontrare l'amico 'vero'! L'amico che ti sta vicino, come in montagna, quando alle prese con un passaggio difficile alzi gli occhi e trovi una mano che cerca la tua mano per tirarti su in alto. E senza mai chiedere nulla in cambio. Namaste !

"La Foglia" N. 23 Giugno 2001